

**I cittadini
in campo**

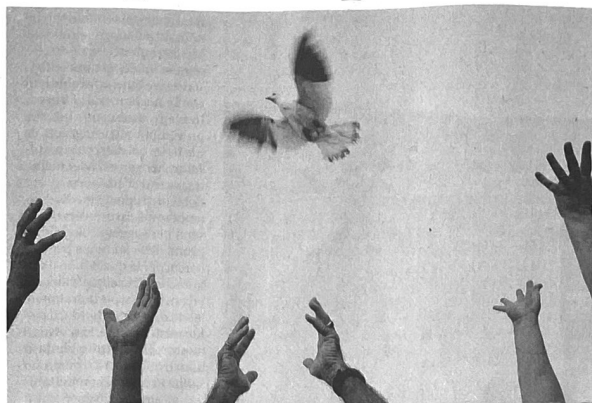
«Dobbiamo capire il dolore dell'altro È il primo passo per fare la pace»

LUCA LIVERANI

Inviato a Sulmona (L'Aquila)

«Capire anche il dolore degli altri è davvero la premessa della pace. Difendendo le proprie ragioni, certo, senza irenismi né accordi al ribasso. Richiede fatica - riconosce il cardinale Zuppi - perché capire i propri torti non è mai facile, si ha paura che riconoscerli indebolisca le proprie ragioni. Al contrario, le rafforza e le rende ancora più mature».

A parlare di pace è uno che ha avuto da papa Francesco l'incarico di mediare con la Russia per la liberazione di bambini e prigionieri. Un lavoro difficilissimo, frustrante, da qualcuno frainteso. Il cardinale Matteo Zuppi racconta il suo approccio di «costruzione di pace» all'incontro su «Giustizia e perdono» organizzato sabato sera a Sulmona dalla Fondazione Carispaq nel bel Teatro comunale Caniglia, in dialogo col giornalista e storico Paolo Mieli.



singoli mattoni, che siamo noi». Soprattutto noi che viviamo in Europa, «una realtà straordinaria: frontiere su cui si sono ammassate milioni di persone per secoli, da muri sono diventate cerniere che uniscono». Ma la pace, come la democrazia, non è per sempre, avverte Zuppi: «Nostra responsabilità è continuare a far sì che le tante trincee

che si stanno ri-scavando possano trovare delle soluzioni». E poi «la pace si fa con chi fa la guerra», concorda Zuppi. Concetto ovvio, che però oggi «può creare non pochi problemi. Tanto più in una generazione come la nostra che ama la polarizzazione. Ciò non vuol dire mai dimenticare le responsabilità, ma trovare come ricostruire quanto

la guerra ha distrutto». Il Cardinale ricorda poi che «non c'è giustizia senza perdono». Che non è «dimenticare: li perdono affronta e risolve le cause». Paolo Mieli concorda: «Cosa è connesso all'idea di giustizia e di perdono? E capire che dobbiamo tutti tenerci le nostre opinioni, ma che ci sono ragioni della nostra parte, ma anche tor-



Il cardinale Matteo Zuppi e Paolo Mieli

ti. E viceversa». Il cardinale Zuppi annuisce: «Riconoscere le ragioni dell'altro serve ad aiutarlo a trovare la soluzione. Non per pensare tutti la stessa cosa, ma per imparare a vivere insieme. Quando le ragioni dell'altro diventano un po' anche le mie, c'è la possibilità di una vera riconciliazione». Il presidente della Cei spiega il perché della sua *mission impossible* ucraina: «La spinta che ha portato papa Francesco ad avviare questa missione - che non è un piano, ma la ricerca di tutti i modi per spingere nella direzione giusta - è non rassegnarsi alla guerra, non accettarla, cercarla comunque. È chiaro che noi dobbiamo cercare la pace quando non c'è. Crederci nella luce quando c'è buio». Costruire la pace non significa

immaginare un mondo utopico senza conflitti: «Accompagnano la vicenda umana, ma non è detto che per risolverli bisogna per forza fare la guerra. Da qui il multilateralismo, la scelta di perdere sovrantà per una struttura che sia in grado di ricomporre i conflitti. La grande intuizione dell'Onu, che stiamo dilapidando». E la Terza guerra mondiale «sarebbe l'ultima».

L'Ucraina come la martoriata Terra Santa. Il Cardinale racconta del viaggio a Gerusalemme dopo la brutale strage di Hamas. E racconta della madre di uno degli ostaggi israeliani: «Rachel, mamma di Hersh Goldberg-Pollin, rapito anche lui in quello sciagurato 7 ottobre, e ucciso due mesi fa. Rachel ha detto: "Non voglio che il mio dolore ne provochi altro. Non c'è una classifica dei dolori". Il suo sforzo era quello di capire anche il dolore degli altri. E davvero la premessa della pace».

(Un racconto più ampio dell'incontro è disponibile su www.avenire.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO

A Sulmona dialogo pubblico tra Matteo Zuppi e Paolo Mieli. Il cardinale: non c'è giustizia senza perdono, il Papa invita a non rassegnarsi. Il giornalista: dalla nostra parte torti e ragioni

Testimoni di riconciliazione al Festival di Brescia

Ci sarà molta Africa quest'anno al Festival della Pace di Brescia, che si inaugura l'8 novembre e prosegue sino al 30. Ma ci saranno anche Medio Oriente, Ucraina e Balcani e molto altro ancora per uno sguardo complesso e sfaccettato su molte delle grandi crisi che attraversano il mondo di oggi. Oltre 50 eventi, aperti al pubblico e anche alle scuole, per incontrarsi e confrontarsi con testimoni che, con la loro vita, il loro lavoro, la loro arte danno voce e concretezza a percorsi di pace e riconciliazione. Tra di loro, la ruandese Godelieve Mukasarsari, sopravvissuta al genocidio del 1994, che sarà tra i protagonisti dell'evento inaugurale del Festival, venerdì 8, e tra i relatori del primo convegno di sabato 9 (entrambi alle ore 17). Da 31 anni Mukasarsari - che è stata riconosciuta come «Giusto» tra le nazioni nel Giardino di Milano - porta avanti un'opera infaticabile di guarigione della memoria, contribuendo dal basso, insieme a migliaia di altre donne, a riflettere i fili spezzati della società ruandese. Nell'ambito del Festival viene proposta al Museo di Santa Giulia la mostra personale dell'artista Khalid Albalh, sudanese in esilio, che attraverso le sue vignette - e sempre più con strumenti multimediali - ha dato voce alle istanze di democrazia, libertà e diritti umani di tanti giovani, dalle Primavere arabe al Movimento Black Lives Matter. È sua anche l'immagine del Festival, essenziale e potente come lo sono tutti i suoi disegni: due corpi stilizzati, uno bianco su una spiaggia, uno nero sull'acqua. Pochi tratti, pochi colori. Quanto basta. L'intero programma è disponibile sul sito: festivaldellapace.it. (Anna Pozzi)

L'INIZIATIVA

Milano, scuole in rete contro la guerra

L'associazione NonUnodiMeno lancia un manifesto per formare gli studenti a una cultura alternativa



Un'attività con gli studenti

ILARIA BERETTA

Una rete di scuole contro la guerra. È ciò che sta intendendo, da Milano, l'associazione NonUnodiMeno, nata per contrastare la dispersione scolastica e aiutare gli studenti più svantaggiati attraverso scuole popolari e che, da qualche mese, di fronte all'escalation di guerre sempre più numerose e cruente sul planisfero e a una mentalità conflittuale ormai sdoganata a livello sociale, risponde con un documento programmatico destinato a studenti e insegnanti, presentato qualche giorno fa anche al cardinale Matteo Zuppi a Bologna.

«Il manifesto - spiega Giansandro

Barzaghi, presidente di NonUnodiMeno e docente di diritto nelle scuole secondarie superiori milanesi per 40 anni - si intitola «Impariamo la pace» e si rivolge principalmente alle scuole e alle università, anche se è sostenuto da parroci, politici, sindacalisti... Ciascuna istituzione formativa aderisce al progetto e poi, in modo autonomo, dà vita a iniziative che si oppongono al reclutamento e all'ideologia bellica. In un momento storico in cui la guerra è ritornata prepotentemente nella storia dell'umanità, è importante che ciascuna scuola si impegni per trasformarsi in un'accademia della pace». Gli istituti milanesi Cardano e Galvani e il Liceo Bottoni sono stati tra i primi ad accettare la proposta insieme al Puercher e al Cartesio di Cinisello Balsamo. A queste scuole e a quelle che nel frattempo si sono aggiunte, l'associazione e i firmatari del documento - oltre 2.600 persone, cui ci si può accodare aderendo alla petizione su www.change.org - propongono anzitutto di cambiare approccio pedagogico, scardinando l'individualismo e la competizione che portano a dinamiche di prevaricazione e utilizzando invece forme di apprendimento cooperativo e di gruppo sul modello delle scuole montessoriane che non a caso hanno già aderito all'iniziativa.

Il documento - già firmato da 2.600 persone e a cui si può aderire su www.change.org - propone alle classi di attivare giochi di ruolo per la gestione dei conflitti e lezioni sull'arte dei negoziati. L'obiettivo è offrire un'alternativa al linguaggio bellico diffuso nella società

«Proponiamo poi - si legge nel testo - di usare le ore di educazione civica per insegnare non solo i doveri ma anche i diritti e i valori fondamentali della nostra Costituzione». Come? Con poca teoria e molta pratica, come giochi di ruolo per insegnare ai giovani che un conflitto si può gestire e superare non solo con violenza e scontro ma anche con il dialogo, l'arte della mediazione e della reazione non violenza. Agli insegnanti l'associazione NonUnodiMeno propone anche di spiegare i conflitti agli studenti: dove stanno avvenendo, quali sono le cause, in che condizioni vivono le popolazioni civili vittime di guerre e massacri. «Solo con l'informazione si sconfigge l'indifferenza dilagante», dicono, e possono nascere scambi e iniziative di so-

lidarietà come le raccolte fondi, l'invio di aiuti umanitari e persino la promozione di ricostruzione di scuole nei territori bombardati. Per riuscire in questo ambizioso progetto le scuole non possono e non devono agire da sole ma, appunto, fare rete. Anzitutto tra loro ma poi anche coinvolgendo psicologi ed esperti di dinamiche di gruppo, storici, giornalisti e studiosi di cooperazione e diritto. Da questa convinzione nasce il manifesto «Impariamo la pace» che prende posizione anche nei confronti della militarizzazione delle scuole, denunciata nei mesi scorsi da diversi istituti italiani dove agli studenti sono state proposte conferenze di orientamento alle forze armate, visite presso i reparti dell'esercito, corsi di inglese con i Marines nonché vere e proprie alternanze scuola-lavoro in caserma. «La denuncia di queste realtà - sostiene Barzaghi - è doverosa ma non basta. Bisogna spiegare ai ragazzi che esistono meccanismi che il diritto internazionale può attivare per risolvere i conflitti in modo alternativo alla guerra; in questo modo, come diceva la pedagogista Maria Montessori, si prepara scientificamente la pace attraverso l'educazione. È esattamente quello che noi, nel nostro piccolo, stiamo facendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORSO DELLA TRAGEDIA MUTATO DAL POST DI UN GIORNALISTA PALESTINESE

Un fermo-immagine datato ottobre 2023. Un post del giornalista palestinese Abdallah Alattar, ripreso in questo video di Al Jazeera: www.youtube.com/shorts/YDv0mTxPMXA. In quel momento comincia la salvezza del piccolo Muhammad dall'inferno di Gaza. Dall'espedito tecnologico che dà il via a una rete internazionale di soccorso destinata espressamente a lui. Il fermo-immagine è l'accorgimento messo a disposizione dell'audience globale per andare in bagno, o per spegnere il fornello della peperonata durante una serie di Netflix. Solo che, di fronte al piano e agli occhioni sbarcati di Muhammad, la «pausa» serve a capire due cose: che quello strazio è vero come il pollice premuto sul telecomando, e che altre persone, nel mondo, sono disposte a non cambiare più canale pur di aiutare l'involontario protagonista di una simile tragedia. D'altra parte, in una società dove tutto è narrazione moltiplicata all'infinito dai social, cosa si rivela più potente dello sgomento di un bambino palestinese di non più di quattro anni, rimasto solo dentro un ospedale da

Così un fermo immagine a Gaza salva la vita del piccolo Muhammad

campo per raccontare in mondovisione l'orrore della guerra? Trasmissione però nella convinzione che, secondo le leggi della società dello spettacolo, in vigore a Oslo come a Roma o a Rangoon, susciterà appena un moto di indignato stupore, prima di fare nuovamente clic. Tanto è vero che lo sguardo inerme e terrorizzato del piccolo Muhammad, diffuso da Gaza nell'ottobre del 2023, non appena iniziati i raid israeliani nella «striscia» abitata da milioni di palestinesi, ha un destino già scritto, che si chiama «zapping». Tre, cinque, dieci secondi del suo primo piano, prima da solo e poi tra le braccia di un medico compassionevole, basteranno per passare a uno spot di divani, a un rigore appeso al Vax, a una nuova puntata di «Law and Order» a un sondaggio sulle intenzioni di voto degli italiani, a una coppia spiaggia nella «Isola dei

Famosi. Ma, nel caso di Muhammad, non tutti lo fanno, e quell'infinitesima percentuale di umanità che nell'ottobre di un anno fa ferma la sua immagine è sufficiente perché oggi di lui si abbia ancora notizia. «Vive in Egitto, assieme ai genitori e a una parte dei fratelli, compreso il suo gemello, in attesa che il resto della famiglia, ancora bloccato a Gaza, riescano a raggiungerlo», racconta Valeria Marcolin da Parigi, dove lavora nel settore Cooperazione e sviluppo. «Rispetto alle premesse - continua - è qualcosa di somigliante a un lieto fine. Ci si arriva grazie alla crescita continua di comunità virtuali aggregate dalla concretezza di una missione, dal bisogno di modificare anche minimamente il corso di certe tragedie». Un anno fa sono in ottantacinque, donne e uomini di ogni continente, a dragare qualsiasi dominio «social» cercando ostinatamente

notizie di Muhammad, fino a unirsi nella chat che da quel giorno non ha più lasciato solo. Si mobilitano in vari Paesi, tra cui Germania, Croazia, Indonesia, Turchia, convinti che l'unione faccia davvero la forza se ognuno dà il meglio di sé nell'attivare relazioni, fare crowdfunding finanziario, diffondere video, creare comunicazione. Una volta entrata in contatto con chi a Gaza si occupa del bambino, questa rete raccoglie il denaro con cui pagare la costosa agenzia che provvede al suo espatio, pratica che all'epoca costa attorno ai 10mila euro a persona. Dopodiché si dedica al viaggio in Egitto dei genitori e di quattro dei numerosi fratelli, e ad altre, impellenti necessità legate alla sussistenza di una famiglia di profughi. Incombenze ben lungi dal finire, come d'altra parte le bombe che devastano incessantemente quella striscia di deserto. Nel frattempo, assieme ai drammi che si moltiplicano in ogni canale del telecomando, crescono le comunità spontanee formate da quanti, in ogni angolo del pianeta, colgono l'importanza di un fermo-immagine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STEFANO FERRIO